

L'OCCHIO DEL LUPO
di Daniel Pennac
con incastonate le ***MEMORIE 1943-45***
di Nella Baroncini



- da "L'OEIL DU LOUP", trad. di Donatella Ziliotto
(1993 Adriano Salani Editore s.r.l., Firenze).
- dalle testimonianze di Nella Baroncini raccolte in
<http://www.ciortanovia.it/baroncini-nella>
...entrambi i testi sono stati rielaborati per la didattica

Versione preparata per il progetto *Speme*
Bologna, 2023

1. IL LORO INCONTRO.

1. La ragazza

La ragazza è immobile, dritta davanti al recinto del lupo. Il lupo va e viene. Gira in lungo e in largo senza mai fermarsi. 'Che scocciatrice, quella tipa '.

Ecco quel che pensa il lupo. Sono ormai due ore che la ragazza sta davanti alla rete, piantata lì come un albero gelato, a guardare aggirarsi il lupo.

'Che vuole da me?'

Questo si chiede il lupo. Quella ragazza lo turba, lo sconvolge. Non lo spaventa (un lupo non ha paura di niente), ma lo turba.

'Che vuole da me?'

Gli altri bambini corrono, saltano, gridano, piangono, fanno la linguaccia al lupo e nascondono il viso nella gonna della mamma. Poi vanno a fare i buffoni davanti alla gabbia delle scimmie e ruggiscono davanti al naso del leone che frusta l'aria con la coda.

Ma quella ragazza lì, no. Rimane in piedi, immobile, silenzioso. Solo i suoi occhi si muovono: seguono il viavai del lupo, lungo la rete.

'E che, non ha mai visto un lupo?'

Dal canto suo, il lupo non riesce a vedere la ragazza che una volta su due. Perché ha solo un occhio, il lupo. Ha perduto l'altro lottando contro gli uomini, dieci anni fa, il giorno che fu catturato.

All'andata dunque (se quella si può chiamare andata), il lupo vede lo zoo tutto intero, con le sue gabbie, i bambini che impazzano e, in mezzo a loro, quella ragazza immobile.

Al ritorno (se quello si può chiamare ritorno), il lupo non vede che l'interno del recinto. Un recinto vuoto, perché la lupa è morta la settimana passata. Un recinto triste, con la sua unica roccia grigia e il suo albero morto. Poi il lupo si gira, ed ecco lì di nuovo la ragazza, col respiro regolare che fa uscire vapore bianco nell'aria fredda.

'Si stancherà prima di me' pensa il lupo continuando il suo andirivieni.

E aggiunge: 'Sono più paziente di lei'.

E aggiunge ancora: 'Io sono il lupo'.

2. Ancora lei

Ma il mattino dopo, svegliandosi, la prima cosa che il lupo vede è la ragazza, in piedi davanti al recinto, sempre nello stesso punto. Per poco, il lupo non è sconvolto.

'Non avrà mica passato la notte qui!'

Si è controllato in tempo e ha ripreso il suo andare avanti e indietro come se niente fosse.

È un'ora, ormai, che il lupo cammina. Un'ora che gli occhi della ragazza lo seguono. Il pelo azzurro del lupo sfiora la rete. I muscoli guizzano sotto il pelo invernale. Il lupo azzurro trotta come se non dovesse fermarsi mai. Come se stesse tornando a casa sua, lassù, nel bosco dell'Appennino.

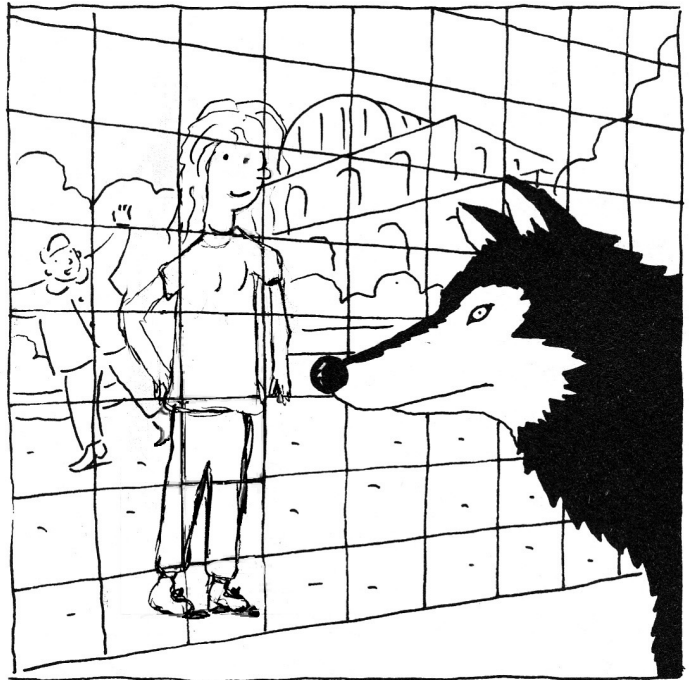
«Lupo d'Appennino» sta scritto sulla targhetta di ferro, sulla rete. E per maggiore

chiarezza c'è anche una carta dell'Appennino, con una regione segnata in rosso. «Lupo d'Appennino tosco-emiliano»...

Posandosi al suolo, le zampe non fanno rumore. Continua ad andare da un capo all'altro del recinto. E gli occhi della ragazza hanno un movimento lentissimo, come se seguissero una partita a tennis al rallentatore.

‘Che cosa ho, da interessarla tanto?’

Il lupo aggrotta le sopracciglia. Gli secca porsì tutte quelle domande a proposito della ragazza. Si era ripromesso di non interessarsi mai più agli uomini.



E, da dieci anni, mantiene la parola: non un solo pensiero per gli uomini, non uno sguardo, niente. Non un pensiero per i bambini che fanno i pagliacci davanti alla sua gabbia, né per il custode che gli getta la carne da lontano, né per i pittori della domenica che vengono a ritrarlo, né per quelle mamme idiote che lo indicano sbraitando ai loro bambini:

«Ecco, quello è il lupo, se non fai il bravo te la vedrai con lui!».

Niente di niente.

‘Il migliore degli uomini non vale assolutamente nulla!’

Così ripeteva sempre Fiamma Nera, la mamma del lupo.

Fino a una settimana prima, qualche volta il lupo aveva smesso di camminare. La lupa e lui si sedevano di fronte ai visitatori, ma era proprio come se non li vedessero: il lupo e la lupa guardavano fisso davanti a sé e il loro sguardo vi passava attraverso. I visitatori avevano l'impressione di non esistere. Era assai spiacevole.

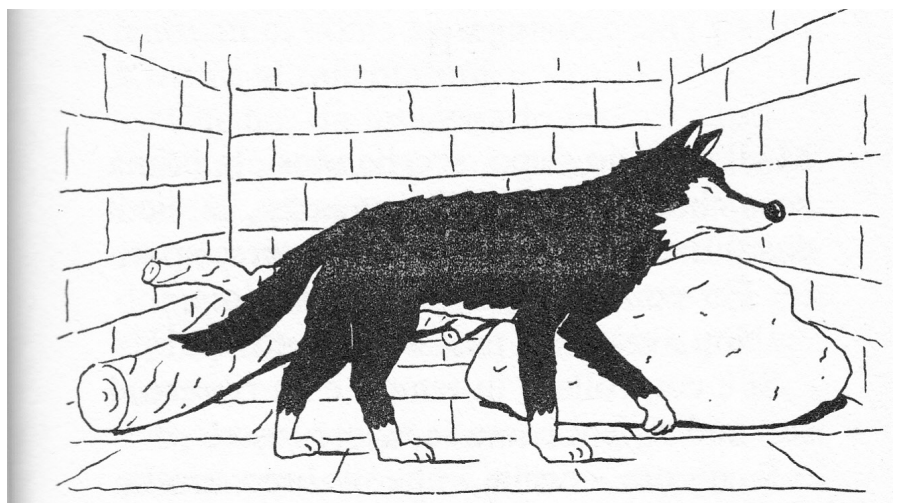
«Cos'è che fissano in quel modo?»

«Cos'è che vedono?»

E poi la lupa è morta (era bianca e grigia, come una pernice delle nevi); da allora

il lupo non si è più fermato. Trotta da mattina a sera, mentre la carne si gela per terra intorno a lui. Fuori, diritta come una «i» (col puntino formato dal vapore bianco), la ragazza lo fissa.

‘Peggio per lei’ decide il lupo. E smette di pensare alla ragazza.



3. La sfida

Tuttavia il giorno dopo la ragazza è sempre là. E il giorno seguente.

E l'altro ancora. Così che il lupo è obbligato a ripensare a lei.

'Ma chi è?'

'Che vuole da me?'

'Non fa niente tutta la giornata?'

'Non lavora?'

'Niente università?'

'Niente amici?'

'Niente genitori?'

'E che?'

Un mucchio di domande che gli rallentano la marcia. Si sente le zampe pesanti. Non è ancora la stanchezza, ma quasi.

'Incredibile!' pensa il lupo.

Eh, sì!

Improvvisamente il lupo si sente molto stanco. C'è da pensare che lo sguardo della ragazza pesi una tonnellata.

'D'accordo' pensa il lupo.

'D'accordo!'

'L'hai voluto tu!'

E, bruscamente, si ferma. Si siede eretto, proprio davanti alla ragazza.

E anche lei si mette a fissarlo.

Non quello sguardo che vi passa attraverso, no: il vero sguardo, lo sguardo "fisso". Ci siamo. Adesso sono faccia a faccia.

E va avanti così.

Non un visitatore, nel giardino zoologico. I veterinari non sono ancora arrivati. I leoni non sono ancora usciti dalle loro tane. Gli uccelli sono addormentati tra le piume. È un giorno di riposo per tutti. Perfino le scimmie hanno rinunciato a fare le loro solite pagliacciate e pendono dai rami come tanti pipistrelli addormentati.

Non c'è che la ragazza.

E quel lupo azzurro dal pelame azzurro.

'Vuoi guardarmi? D'accordo! Anch'io ti guardo! Si starà a vedere...'

Ma c'è qualcosa che disturba il lupo; un particolare stupido: lui non ha che un occhio, mentre la ragazza ne ha due.

A un tratto il lupo non sa in che occhio della ragazza fissare lo sguardo. Esita. Il suo unico occhio salta da destra a sinistra e da sinistra a destra.

La ragazza non batte ciglio. Il lupo è maledettamente a disagio; per niente al mondo stornerebbe lo sguardo, di riprendere la marcia non se ne parla.

Così il suo unico occhio impazzisce sempre più e ben presto, attraverso la cicatrice dell'occhio morto, spunta una lacrima.

Non è dolore, è impotenza, è rabbia, è collera.

Allora la ragazza fa una cosa curiosa, che calma il lupo, lo mette a suo agio. La ragazza chiude un occhio.

Ed eccoli là che si fissano, occhio nell'occhio, nel piccolo zoo dentro ai giardini Margherita di Bologna, deserto e silenzioso, con un tempo infinito davanti a loro.

2. L'OCCHIO DEL LUPO.

1. L'occhio racconta

Un occhio giallo, rotondo, con una pupilla nera proprio al centro. Un occhio che non si chiude mai. E' come se la ragazza stesse fissando una candela accesa nella notte; non vede che quell'occhio: gli alberi, lo zoo, il recinto, tutto è scomparso. Non resta che un'unica cosa:

“l'occhio del lupo”.

E l'occhio si fa sempre più grande, sempre più rotondo, come una luna rossa in un cielo vuoto

con, nel mezzo, una pupilla sempre più nera, con macchioline di colori diversi che appaiono nel bruno giallastro dell'iride, qui una macchia azzurra (azzurra come l'acqua gelata sotto il cielo), là un lampo dorato, brillante come una paillette.

Ma la cosa più importante è la pupilla, la pupilla nera!

‘Hai voluto guardarmi. Ebbene, guardami!’

Questo sembra dire la pupilla, brillando con spaventoso fulgore. La si direbbe una fiamma. ‘Una fiamma nera!’ Pensa la ragazza.

E così dice:

«D'accordo, Fiamma Nera, ti guardo, non ho paura».

La pupilla può ben ingrandire, invadere l'intero occhio, bruciare come un vero incendio, la ragazza non distoglie lo sguardo. E quando tutto è diventato nero, completamente nero, lei scopre quello che finora nessuno aveva scoperto nell'occhio del lupo: “la pupilla è viva”. È una lupa nera, appallottolata in mezzo ai suoi piccoli, che fissa la ragazza ringhiando. Non si muove ma, sotto la lucida pelliccia, la si sente tesa come un uragano. Le labbra sono ritratte sulle zanne splendite. Le estremità delle zampe fremono, sta per balzare in avanti. Di una ragazza così magra, se ne farà un boccone.

«Allora è vero che non hai paura?».

È vero. La ragazza rimane immobile. Non abbassa lo sguardo. Il tempo passa. Allora, molto lentamente, i muscoli di Fiamma Nera si distendono. Finisce per mormorare tra le zanne:

«Va bene, d'accordo, se ci tieni, guarda quanto vuoi, ma non disturbarmi mentre faccio lezione ai piccoli, eh?»

E, senza più occuparsi della ragazza, fa scorrere lo sguardo sui sette lupacchiotti lanuginosi accoccolati intorno a lei, come una rossa aureola.

‘L'iride’ pensa la ragazza, ‘l'iride intorno alla pupilla...’.

Sì, cinque dei lupacchiotti sono esattamente rossi come l'iride. Il pelo del sesto è azzurro, azzurro come l'acqua gelata sotto il cielo limpido. Lupo Azzurro!

E la settima (una lupacchiotta gialla) è come un lampo dorato. Per poterla guardare, bisogna socchiudere gli occhi. I suoi fratelli la chiamano Paillette.

Tutt'intorno, la neve, fino all'orizzonte racchiuso dalle colline. La neve silenziosa



dell'Appennino, laggiù, tra Bologna e la Toscana.

La voce di Fiamma Nera si leva di nuovo un po' solenne in quel bianchissimo silenzio:

«Bambini, oggi vi parlerò dell'Uomo!»

2. Infanzia di lupi

«L'Uomo?»

«Di nuovo?»

«Oh, no!»

«Non fai che raccontarci storie d'uomini!»

«Non se ne può più!»

«Non siamo più dei bebé!»

«Parlaci piuttosto dei daini, o delle lepri, o della caccia alle anitre...».

«Sì, Fiamma Nera, raccontaci storie di caccia!»

«Noi lupi siamo dei cacciatori, sì o no?»

Ma sono gli strilli di Paillette che dominano tutto:

«No, io voglio una storia sull'Uomo, una storia vera, che faccia paura, mamma, ti supplico, una storia sull'Uomo, le adoro!»

Solo Lupo Azzurro rimane silenzioso. Non è un gran chiacchierone. Piuttosto serio, vagamente triste, anche. I fratelli lo trovano noioso. Tuttavia quando parla, raramente, tutti lo ascoltano. E' saggio come un vecchio lupo ricoperto di cicatrici.

Bene, eccoli là: i cinque rossini si sono messi a ruzzare, e chi ti prende alla gola, chi ti salta sulla schiena, chi ti mordicchia le zampe, chi gira come un pazzo intorno alla propria coda... una gran confusione. Paillette li incita con la sua vocetta penetrante, saltando sul posto come una ranocchia impazzita. Tutt'intorno a loro la neve vola in scaglie d'argento.

Fiamma Nera li lascia fare.

'Che si divertano... Conosceranno anche troppo presto la vera vita dei lupi!'

E tra questi pensieri posa lo sguardo su Lupo Azzurro, il solo dei suoi figli che non si diverte mai. 'Tutto il ritratto di suo padre!'

Lo pensa con orgoglio e con tristezza, perché il Grande Lupo, il padre, è morto.

'Troppo serio' pensa Fiamma Nera.

'Troppo inquieto...'

'Troppo lupo...'

«Ascoltate!»

Lupo Azzurro è seduto, immobile come una roccia, con le zampe anteriori tese e le orecchie ritte.

«Ascoltate!»

La confusione cessa immediatamente. La neve ricade intorno ai lupacchiotti. All'inizio non si sente niente; i rossini hanno un bel



drizzare le orecchie pelose, non si ode che il lamento improvviso del vento, come un gran colpo di lingua gelata.

Poi, tutt'a un tratto, dietro il vento, l'ululato di un lupo, molto lungo, modulato, che riferisce una quantità di cose.

«È Cugino Grigio» mormora uno dei rossini.

«Cosa dice?»

Fiamma Nera getta una rapida occhiata a Lupo Azzurro.

Tutt'e due sanno bene quello che dice loro Lupo Grigio, dall'alto della collina dove sta di sentinella.

L'Uomo!

La banda dei cacciatori che li cercano...

Gli stessi dell'ultima volta.

«Basta giocare, bambini. Preparatevi: partiamo».

3. Favole di lupi

Allora è stata questa la tua infanzia, Lupo Azzurro: fuggire davanti alle bande dei cacciatori?

Sì, è stata questa.

Ci si sistemava in una vallata tranquilla, circondata da colline che Cugino Grigio pensava invalicabili. Ci si restava una settimana o due, e di nuovo bisognava fuggire. Non si scoraggiavano mai, gli uomini. Da due lune, era sempre la stessa banda che braccava la famiglia. Si erano già presi Grande Lupo, il padre. Non era stato facile. Una sarabanda! Però c'erano riusciti.

Si fuggiva, procedendo in fila indiana. Fiamma Nera apriva la processione, seguita immediatamente da Lupo Azzurro. Poi venivano Paillette e i Rossini. E infine Cugino Grigio, che cancellava le tracce con la coda.

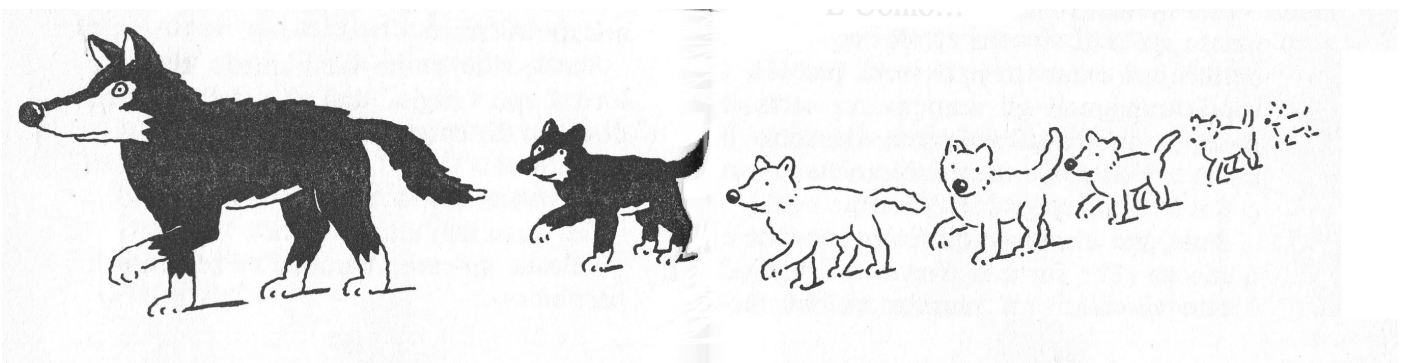
Non si lasciavano mai tracce. Si spariva completamente, sempre più lontano nel Nord. Faceva sempre più freddo, la neve si mutava in ghiaccio, le rocce diventavano taglienti. E tuttavia gli uomini ci ritrovavano sempre.

Sempre. Niente li fermava.

Gli uomini...

L'Uomo...

La sera ci si riparava nelle tane delle volpi. (Le volpi prestano volentieri le loro tane ai lupi in cambio di un po' di cibo. Non amano cacciare, loro, troppo pigre.) Cugino Grigio montava la guardia fuori, piazzato su una roccia che dominava la vallata. Lupo Azzurro si accucciava all'entrata della tana mentre in fondo in fondo Fiamma Nera addormentava i piccoli raccontando loro delle storie. Storie sull'Uomo,



naturalmente. E siccome era notte, siccome erano troppo stanchi per giocare, siccome adoravano aver paura e siccome Fiamma Nera era lì a proteggerli, Paillette e i rossini ascoltavano.

C'era una volta...

Sempre la stessa storia: quella del lupacchiotto così maldestro che non aveva mai acchiappato nulla in vita sua. I più vecchi daini correvano troppo svelti per lui, i topi campagnoli gli scappavano sotto il naso, le anatre gli volavano via sotto il muso... Mai preso niente. Neanche la sua coda! Proprio troppo maldestro.

Bene, ma bisognava pure che servisse a qualcosa. Per fortuna aveva una nonna. Molto vecchia, così vecchia che non acchiappava più niente nemmeno lei. I suoi grandi occhi tristi seguivano le corse dei giovani, la sua pelle non fremeva più all'avvicinarsi della selvaggina. Tutto era ormai per lei desolazione. Gli altri la lasciavano nella tana quando partivano per la caccia; lei vi metteva un po' d'ordine, lentamente, poi si ripuliva con cura. Perché aveva una pelliccia magnifica, argentata: tutto quello che le rimaneva della sua gioventù. Mai nessun lupo ne aveva avuto una più bella. Terminata la sua pulizia, che durava due ore a leccarsi, la Nonna si accucciava all'ingresso della tana. Col muso tra le zampe attendeva il ritorno del Maldestro. Era a questo che serviva, il Maldestro: a portare il cibo alla Nonna. Il primo daino che gli altri uccidevano, ecco, il cosciotto era per la Nonna.

«Non è troppo pesante per te, Maldestro?»

«Per niente! Per niente».

«Non ciondolare per la strada!»

«Non aggrovigliarti le zampe!»

«E attento all'Uomo!»

Così via. Il Maldestro non ascoltava nemmeno più le raccomandazioni. Ci aveva fatto l'abitudine.

«Fino al giorno che...».

«Fino al giorno che?» domandavano i rossini, coi grandi occhi dilatati nella notte.

«Che? Che?» strillava Paillette, con la lingua penzoloni.

«Fino al giorno che l'Uomo arrivò alla tana della Nonna prima di Maldestro» rispondeva Fiamma Nera in un mormorio terrificante.

«E allora?»

«E allora, eh? Allora? Allora?» insistevano i lupacchiotti.

«Allora l'Uomo uccise la Nonna, le prese la pelliccia per farsi un mantello, le prese le orecchie per farsi un cappello e si fece una maschera col suo muso».

«E... allora?»

«Allora? Allora è ora di dormire, bambini» tagliava corto Fiamma Nera.

«Il seguito ve lo racconterò domani».

I piccoli protestavano, naturalmente, ma Fiamma Nera teneva duro. A poco a poco il respiro del sonno riempiva la tana.

Era questo il momento che Lupo Azzurro aspettava per porre la sua domanda. Sempre la stessa:

«Fiamma Nera, è vera la tua storia?»

Fiamma Nera rifletteva un momento, poi dava sempre la stessa strana risposta:

«Più vera del contrario, a ogni modo».

4. L' Uomo

Nel frattempo le stagioni trascorrevano, i cuccioli crescevano, ormai erano diventati dei giovani lupi, dei veri cacciatori, e non avevano ancora visto l'Uomo. Cioè, mai da vicino. L'avevano però sentito: il giorno in cui Grande Lupo s'era battuto con lui, per esempio. Avevano sentito il ringhiare di Grande Lupo, poi l'urlo di un uomo - una zanna

piantata nelle natiche grida di panico, ordini, poi un rumore di tuono, poi più niente. Grande Lupo non era più tornato.

E la fuga era ricominciata.

Li avevano visti da lontano: i lupi avevano appena abbandonato una valle, che gli uomini vi si installavano. E la valle si metteva a fumare come una grande caldaia.

Ma visti da vicino, a cosa somigliavano?

«Cugino Grigio, tu li hai visti da vicino, tu?»

«Li ho visti, sì».

Non un gran chiacchierone, Cugino Grigio.

«A cosa assomigliano?»

«Gli uomini? Due zampe e un fucile».

Era tutto quello che gli si poteva cavar di bocca.

Dal canto suo Fiamma Nera raccontava storie alle quali, diventati grandi, non si poteva più credere.

«Gli uomini mangiano di tutto: l'erba dei daini, i daini e, se non hanno niente da mettere sotto i denti, perfino i lupi!»

Oppure:

«Gli uomini hanno due pelli: la prima nuda, senza un pelo, la seconda, è la nostra».

O ancora:

«L'uomo? L'uomo è un collezionista».

(Questa frase, poi, non la capiva nessuno.)

E un giorno, in un momento di riposo - erano tutti sfiatati - qualcuno chiese:

«Ma perché è sempre "la stessa banda" che ci insegue?»

Cugino Grigio stava leccandosi le zampe contuse:

«Hanno sentito parlare della lupacchiotta dalla pelliccia d'oro...».

Non terminò la frase perché Fiamma Nera l'aveva folgorato con lo sguardo.

Troppo tardi: tutti i Rossini fissavano Paillette. E Paillette fissava tutti, a orecchie ritte.

«Come? Cercano me?»

Il sole scelse quel momento per forare le nubi, un raggio cadde su Paillette e tutti girarono lo sguardo: era davvero abbagliante! Una lupa d'oro, con un nasetto nero. Così nero, il naso, in tutto quell'oro, che la faceva sembrare un po' strabica.

'Adorabile' pensò Fiamma Nera, 'mia figlia è adorabile...'. Ma aggiunse: 'Però con la testa completamente nelle nuvole'. Poi sospirò e mormorò dal più profondo del cuore:

«Davvero, Grande Lupo, perché mi hai dato la lupa più bella che sia mai esistita? Non ti pare che avessimo già abbastanza preoccupazioni così?»

5. Paillette

«Come? Cercano me?»

L'aveva detto in un buffo tono, Paillette, che non era sfuggito a Lupo Azzurro. «Cercano me?». Un po' di fifa, eh... Ma era davvero preoccupante.

Lupo Azzurro non sapeva che pensare di sua sorella. Certamente era una bella lupa, la più bella. E di un'abilità nella caccia, imbattibile!

Molto più abile degli altri rossini, che pure non erano cattivi cacciatori. Occhio più pronto perfino di Fiamma Nera! Orecchio più fino di Cugino Grigio! 'E naso più sensibile del mio!' doveva riconoscere Lupo Azzurro. Di botto lei s'arrestava, naso al vento, e diceva:

«Là... topo di prateria!»

«Dove, là?»

«Laggiù!»

E mostrava un punto preciso, trecento metri più avanti. Ci andavano e trovavano una famiglia di topi campagnoli col dorso rosso, grassocci come pernici. Sottoterra. I Rossini non riuscivano a capacitarsi.

«Come hai fatto a indovinare?»

Lei rispondeva:

«Il naso».

O d'estate, durante la caccia alle anitre. I rossini seguivano silenziosamente la loro preda; soltanto i loro nasi erano visibili.

Non un fremito. Tuttavia, nove volte su dieci, le anitre prendevano il volo sotto il loro muso. Paillette restava sull'argine, appiattita come un gatto nell'erba gialla. E aspettava. Le anitre prendevano pesantemente il volo, rasente l'acqua. Quando una di loro (sempre la più grossa) le passava sopra, hop!, un balzo e clac!

«Come ci sei riuscita?»

«L'occhio!»

E nel periodo di migrazione dei daini, quando il branco si stendeva per tutta la larghezza della pianura... Si arrampicavano sulla collina più alta e Paillette diceva:

«Il sesto a destra, a partire dalla grande roccia, è malato».

(I lupi, per principio, non mangiano che i daini ammalati.)

«Malato? Come fai a esserne sicura?»

«L'orecchio!»

E aggiungeva:

«Ascolta, respira male».

Acchiappava anche le lepri. Un colpo simile non era mai riuscito a nessun lupo.

«Le zampe!»

Ma, contemporaneamente a queste imprese, sbagliava cose incredibilmente facili: rincorreva un vecchio daino sfiatato e, all'improvviso, la sua attenzione veniva attirata dal volo delle pernici delle nevi. Levava allora gli occhi, le si ingarbugliavano le zampe, sbatteva il muso e la ritrovavano che si rotolava per terra, urlando dalle risate, come un lupacchiotto di primo pelo.

«Ridi troppo» la sgridava Lupo Azzurro, «non è serio».

«E tu sei troppo serio, e non è divertente».

Questo tipo di risposte non piaceva a Lupo Azzurro.

«Perché ridi tanto, Paillette?»

Lei smetteva di ridere e rispondeva a Lupo Azzurro, guardandolo fisso negli occhi:
«Perché mi annoio».

E spiegava:

«Non succede mai niente in questo stupido paese, niente cambia mai!»

E ripeteva:

«Mi annoio».

6. La curiosità di Paillette

E così, a forza di annoiarsi, Paillette volle naturalmente vedere qualcosa di nuovo. Volle vedere gli uomini. Da vicino. Accadde una notte. La banda di cacciatori, sempre la stessa, continuava a inseguire la famiglia. Si erano accampati in una conca erbosa a tre ore dalla tana; Paillette poteva sentire l'odore dei loro fuochi, perfino il crepitare della legna secca.

«Ci vado» disse, «sarò di ritorno prima dell'alba».

«Vedrò finalmente a che cosa assomigliano».

«Avrò qualcosa da raccontare. Ci si annoierà meno».

«E in fondo, siccome è me che cercano...».

Pensava che fossero delle buone ragioni. Così andò.

Quando Lupo Azzurro quella notte si svegliò (un presentimento), lei era già partita da un'ora. Indovinò subito. Paillette aveva ingannato la vigilanza di Cugino Grigio (sapeva fare anche quello!) ed era andata dagli uomini.

«Devo raggiungerla!»

Non ci riuscì.

Quando arrivò all'accampamento dei cacciatori, li vide danzare alla luce del fuoco, attorno a una rete appesa a un sostegno con una grossa corda che la teneva chiusa. Presa nella rete, Paillette mordeva inutilmente il vuoto. La sua pelliccia lanciava brevi lampi dorati nella notte. I cani, impazziti, saltavano sotto la rete facendo schioccare le mascelle. Gli uomini urlavano e ballavano, ricoperti di pelli di lupo. 'Fiamma Nera aveva ragione' pensò Lupo Azzurro. E subito dopo: 'Se spezzo la corda, la rete cadrà in mezzo ai cani e si aprirà. Lei è troppo rapida per loro: se la caverà!'.

Bisognava saltare sopra il fuoco. Non molto piacevole per un lupo. Ma andava fatto, e presto. Non c'era tempo d'aver paura. 'La mia unica arma è la sorpresa'.

E già saltava nell'aria bruciante, al di sopra delle fiamme, al di sopra degli uomini, al di sopra della rete.

Spezzò la corda con un colpo di zanne e urlò:

«Scappa, Paillette!»

Uomini e cani guardavano ancora in aria.

Paillette esitava:

«Perdonami, Lupo Azzurro, io...».

Una baraonda generale. Lupo Azzurro mandò a finire due cani in mezzo alle fiamme.

«Vattene, Paillette, vattene!»

«No, non ti voglio abbandonare!»

Ma i cani erano numerosi.

«Vattene, ti affido la famiglia!»

Allora Lupo Azzurro vide Paillette fare un balzo formidabile. Poi intese un colpo di tuono. La neve sprizzò in piccoli geysers intorno a lei.

Mancata!

Lupo Azzurro ebbe appena il tempo di rallegrarsene.

Uno degli uomini, grande come un orso, ritto davanti a lui, brandiva con tutt'e due le mani un ceppo in fiamme. Lupo Azzurro se lo sentì calare addosso e fu come se la testa gli esplodesse. In lui si fece notte, una notte piena di scintille dove lui cadeva, cadeva, e non finiva più di cadere girando su se stesso. Svenne.

7. Lo zoo

Così andò. Quando si svegliò, riuscì ad aprire un occhio solo. Durante la lotta la sua pelliccia si era troppo rovinata per poterla vendere.

Allora non rimase che lo zoo. Anzi, gli zoo. Ne passò cinque o sei, e alla fine lo misero nel piccolo zoo dei giardini Margherita di Bologna. Pavimento di cemento e tetto di lamiera.

Suolo di terra battuta e cielo aperto. Piccole gabbie e grosse sbarre.

Reti e recinti. La carne gettata da lontano. I pittori della domenica.

I cuccioli degli uomini che hanno paura di te. Le stagioni che passano...

Solo. Tra animali sconosciuti, anch'essi in gabbia: due leoni, delle scimmie, dei daini, degli uccelli.

«L'Uomo è un collezionista».

Ora sì che capiva la frase di Fiamma Nera, lo zoo è una collezione di animali viventi.

Solo, finché un giorno nella sua gabbia fu introdotta una lupa.

Da principio Lupo Azzurro non ne fu troppo contento; si era abituato alla solitudine. Alla compagnia, preferiva i propri pensieri. La lupa gli poneva una quantità di domande:

«Come ti chiami?»

Aveva il pelo grigio e il muso quasi bianco.

«Da dove vieni?»

Anche la punta delle sue zampe era bianca.

«E' molto che ti hanno preso?»

(con quella pelliccia sembrava quasi una pernice delle nevi'.)

«D'accordo» fece la lupa, «sta' zitto se vuoi, ma ti avverto: se tu mi farai delle domande, io sì che ti risponderò!»

'Il tipo di trucco che avrebbe potuto farmi Paillette' pensò Lupo Azzurro.

Allora chiese:

«E tu, da dove vieni?»

«Dall'Appennino».

«È grande l'Appennino...».

«Vengo dai boschi che iniziano dietro a questi giardini...».

Lupo Grigio cessò di respirare. L'Appennino? Era così che gli uomini chiamavano la terra dove l'avevano catturato. Sentiva il cuore battergli nel petto.

«L'Appennino? Di', conosci forse...».

«Conosco tutti, laggiù!»

«Una lupacchiotta dalla pelliccia d'oro, la conosci?»

«Chi, Paillette? La figlia di Fiamma Nera e di Grande Lupo? Sicuro che la conosco! Ma, prima di tutto, non è una lupacchiotta, ma una lupa grandissima. Più grande dei lupi più grandi, e poi la sua pelliccia non è d'oro...».

«Non è d'oro, cos'è questa storia?»

«Non è una storia, io non mento mai. Aveva una pelliccia d'oro, è vero. Ma non l'ha più. Si è spenta».

«Spenta?»

«Proprio così. Una notte è partita con un suo fratello, nessuno ha mai saputo per dove, e la mattina dopo è tornata sola. La sua pelliccia si era spenta, non brillava più. Giallo paglia. Si dice che porti il lutto».

«Si dice così?»

«Se ne dicono tante, su di lei. E tutto quello che si dice è vero, io la conosco bene. Si dice che non c'è stato mai cacciatore migliore, tra i lupi, ed è vero! Si dice che né lei né i suoi si faranno mai catturare dagli uomini, ed è vero!»

«E tu che ne sai?» chiese Lupo Azzurro che sentiva il petto gonfiarsi d'orgoglio.

Allora Pernice raccontò. Si era d'estate e tre famiglie di lupi si erano riunite intorno a uno stagno dove le anitre pullulavano. Tra loro, la famiglia di Paillette e quella di Pernice. Tutte alla posta, silenziose. Quando, improvvisamente, flop, flop, flop, un battito in aria, sopra a loro, che tutti sapevano riconoscere. L'elicottero! (Sì, si sono messi a cacciarci con l'elicottero, ora.) E, bang! bang!, i primi colpi di fuoco. Panico generale! I lupi fuggivano da tutte le parti, come dispersi dal vento dell'elica. Per fortuna i cacciatori tiravano male; erano dilettanti, di quelli che cacciano per svago, per divertimento. Di colpo, ecco l'elicottero che si abbassa, sempre più. L'erba si appiattiva sotto di lui. Ma nell'erba c'era Paillette, impossibile notarla, esattamente dello stesso colore! E improvvisamente un balzo, hop!, la gamba del pilota: crac! L'elicottero risale, fa una buffa piroetta e puff!, in mezzo allo stagno!

Pernice si era allora precipitata verso Paillette: «Di', Paillette, come ci sei riuscita, come?».

«E sai che mi ha risposto?»

«L'occhio!»

«Ma tu come lo sai?»

«Te lo spiegherò. Racconta il seguito».

«Sì, il seguito. Bene, allora ecco l'elicottero in mezzo allo stagno, gli uomini tra le anitre (furiose, le anitre!) e i lupi seduti tutt'ingiro, sulla riva, a ridere, a ridere... Uno spasso che non ti puoi immaginare! Solo Paillette non rideva».

«Non rideva?»

«No, non ride mai».

8. La morte di Pernice

Ecco: fu dopo questa conversazione che Lupo Azzurro accettò la compagnia di Pernice. Era un tipo allegro. Si scambiavano i ricordi.

Gli anni passarono; la settimana scorsa Pernice è morta. È così che si arriva al presente: in questo momento Lupo Azzurro è nel recinto vuoto, seduto di fronte alla

ragazza.

Occhio nell'occhio, tutt'e due. Col brontolio della città di Bologna che fa da sfondo silenzioso. Da quanto tempo la ragazza e il lupo si guardano così? La ragazza ha visto il sole tramontare una quantità di volte nell'occhio del lupo. Non il freddo sole dell'Appennino (quello, con la sua luce talmente pallida, non si sa mai se sorge o tramonta), no, il sole di qui, il sole di Bologna che sparisce ogni sera quando i visitatori se ne vanno. Allora la notte scende nell'occhio del lupo: dapprima confonde i colori, poi cancella le immagini. E la palpebra del lupo scivola infine su quell'occhio spento. Il lupo resta lì, ritto di fronte alla ragazza.

Ma si è addormentato.

Allora la ragazza lascia lo zoo, in punta di piedi, come se uscisse da una stanza.

Ma tutte le mattine, quando Fiamma Nera, Cugino Grigio, i Rossini, Paillette e Pernice si risvegliano nell'occhio del lupo, la ragazza è là, in piedi davanti al recinto, immobile, attenta.

'Presto saprai tutto di me'.

Il lupo raccoglie ora anche i ricordi più piccoli: tutti i giardini zoologici, tutti gli animali che vi ha incontrato, prigionieri come lui, così tristi, tutti quei volti d'uomini che finge di non vedere, non molto allegri nemmeno loro, le nubi delle stagioni che passano, l'ultima foglia del suo albero che cade, l'ultimo sguardo di Pernice il giorno che decise di non toccare più la carne...

Fino al momento dell'ultimo ricordo di Lupo Azzurro: l'arrivo della ragazza, cioè, davanti al suo recinto, un mattino all'inizio dell'inverno.

«Sì, il mio ultimo ricordo sei tu».

È vero: la ragazza vede apparire la sua immagine nell'occhio del lupo.

«Quanto mi hai dato noia, all'inizio!»

La ragazza si vede, in piedi in quell'occhio rotondo, immobile come un albero gelato.

«Mi dicevo: che vorrà da me? E che, non ha mai visto un lupo?»

Ma, nell'occhio del lupo, la ragazza non ha l'aria di volersene andare.

«Ero furioso, sai!»

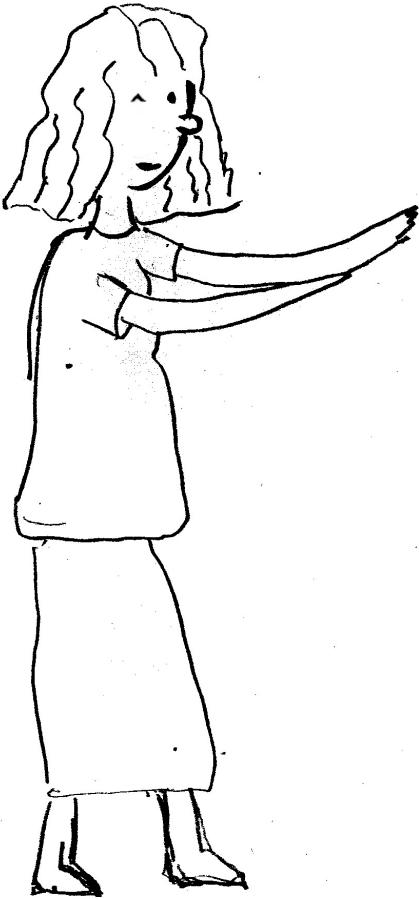
E infatti la pupilla del lupo si restringe e si allunga come una fiamma intorno all'immagine della ragazza.

«E poi hai chiuso l'occhio. Carino da parte tua...».

Tutto è calmo, ora. Dolcemente si mette a nevicare sul lupo e sulla ragazza; gli ultimi fiocchi dell'inverno.

«Ma tu? Tu? Chi sei, tu? Eh? Chi sei? E, prima di tutto, come ti chiami?»

3. L'OCCHIO DELLA RAGAZZA.



1. La vita

Non è la prima volta che alla ragazza viene chiesto il suo nome.

Mi chiamo Nella. Eravamo tre sorelle. Io la più giovane, sono nata nel 1925, le mie sorelle sono nate nel 1917 (Lina) e nel 1923 (Jole). Io sono nata nel periodo più brutto, perché quando sono andata a scuola c'era la dittatura del Fascismo, nella mia scuola mi insegnavano non solo a leggere e a scrivere ma anche ad essere fascista, ad amare il capo che si chiamava Benito Mussolini, a sostenere il fascismo che faceva delle guerre, conquistava gli altri popoli, non lasciava la libertà alle persone di pensare come volevano.

Il nostro papà, Adelchi, era antifascista, cioè non era d'accordo con il fascismo. Però i fascisti lo sapevano, lo tenevano d'occhio. Una volta lo avevano anche picchiato. Comunque lui ci aveva educato spiegandoci

che il fascismo toglieva la libertà e che era una cosa brutta. «Il fascismo – ci diceva - tiene in gabbia le menti e le intelligenze delle persone, vuole che le persone

facciano solo quello che vuole il suo capo, Mussolini. Il fascismo fa gli interessi dei ricchi e fa danno ai poveri». Mio padre invece era per la Libertà

Circa quando siamo nate io e mia sorella più piccola il mio babbo fu licenziato dalla fabbrica, quindi portava a casa meno soldi. C'era della miseria, eravamo poveri, però non da morire di fame. In casa eravamo in cinque, papà e mamma e noi tre sorelle. Non è che patissimo la fame, ma mi ricordo che - ad esempio - se c'era un'arancia dovevamo dividerla in cinque parti, una a testa. Non mi ricordo, prima della Seconda guerra mondiale, di avere mai mangiato un'arancia intera.

Dopo qualche tempo il mio papà aveva comunque trovato un nuovo lavoro, però non guadagnava tanto. Non abbiamo potuto andare all'università, ma



comunque anche con quella paga ridotta il babbo ha permesso a tutte e tre noi sorelle di fare tre classi dopo le scuole elementari; una sorella ha iniziato



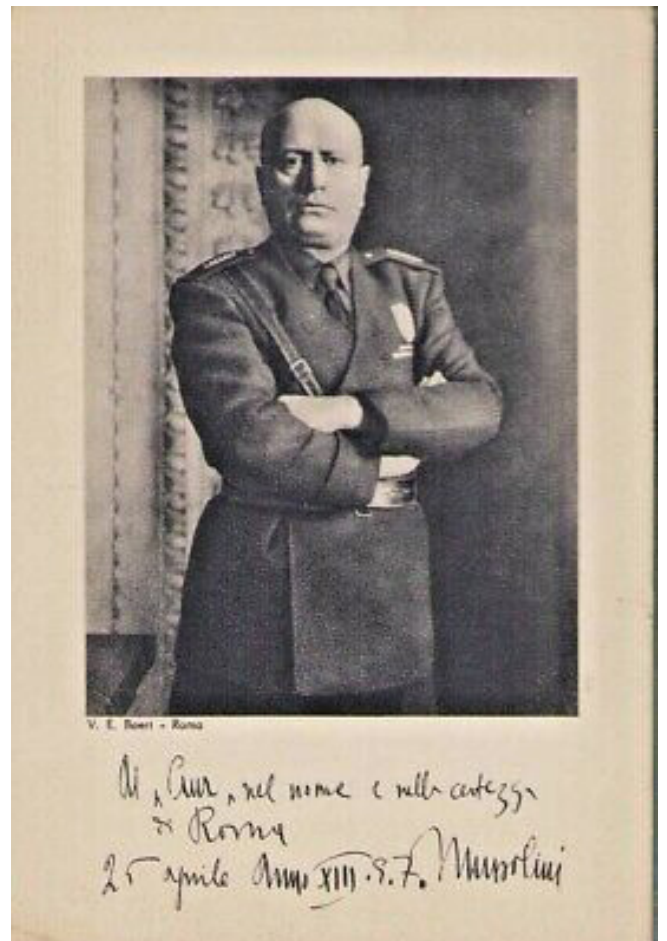
la scuola per diventare maestra anche se poi si è fermata, un'altra ha fatto la scuola per economia domestica e io ho fatto la scuola commerciale. Andare a scuola ci è servito molto, ci ha insegnato a pensare con la nostra testa, a cavarcela molto meglio nella vita, io sarò sempre grata a mio padre che con i suoi sacrifici ci ha permesso di studiare.



2. Durante la II Guerra mondiale

Nel 1940 Mussolini, il capo del fascismo, si mise con Hitler, il capo della Germania nazista, e scatenò una guerra mondiale, la Seconda. Volevano conquistare il mondo. Poi però le altre nazioni resistettero, così nel 1943 Mussolini venne arrestato. Quando Mussolini fu arrestato noi pensammo che fosse finito tutto, che si tornasse alla libertà, ma purtroppo presto avremmo imparato che non era così...

Una volta, in quei giorni di gioia e di illusione, mi trovai lì vicino a casa dove stavamo e dove c'era anche una caserma, che è il luogo dove stanno i soldati. Ad un certo punto mi trovai di fronte uno - che lo conoscevo di nome perché abitava vicino al negozio dove lavoravo - che voleva scappare dal militare, che non voleva più combattere per Mussolini. Allora andai a casa e gli portai dei vestiti normali, diversi dall'uniforme da soldato, così poteva cambiarsi e non fare vedere che era un militare che scappava: in questo modo riuscì a salvarsi. Lo feci proprio di istinto, senza pensarci, mi veniva normale aiutare una persona che voleva smettere di combattere nella guerra di Mussolini e di obbedire a Mussolini, anche se forse non mi rendevo conto di quello che rischiavo. Un'altra volta mi ricordo che avevo in casa



una grande fotografia di Mussolini che mi era stata data come premio per una gara di scrittura che avevamo fatto a scuola. Io l'avevo messa là in un angolo, in fondo a un armadio, perché a casa mia le foto di Mussolini non si potevano certo attaccare al muro, neanche girate dall'altra parte. Però quando lo misero in prigione, Mussolini,



andai a prendere quella foto e la bruciai in piazza, unendomi anch'io a quello che facevano tutti per festeggiare che Mussolini era stato cacciato, anche se mi dispiaceva un po' bruciarla perché era poi sempre un premio ed era una foto molto grande e molto elegante... Però in quel momento non ci si pensava, era una festa e volevo anch'io gioire insieme agli altri della fine del fascismo.

Quando Mussolini fu arrestato quindi noi pensammo che fosse finito tutto, che fosse finita la guerra e che si tornasse alla libertà, ma purtroppo non era così. Infatti Hitler rimaneva forte, liberò Mussolini e continuò la guerra. La nostra gioia finì quando vedemmo un mese dopo i militari tedeschi di Hitler in giro per la città. Lì capimmo che la guerra andava avanti.

E così, sia io che le mie sorelle, decidemmo di dare una mano come potevamo ai partigiani.

3. La lotta

I partigiani e le partigiane erano quelli che combattevano contro il fascismo e contro Hitler. Erano italiani scappati in collina e montagna, che combattevano di nascosto, oppure anche stranieri che erano scappati dai loro eserciti e che si erano uniti ai partigiani perché odiavano il fascismo e Hitler e volevano la libertà.

Nelle bande partigiane c'erano quindi italiani, ma anche sloveni, tedeschi, africani, spagnoli, francesi, inglesi, indiani, ebrei, pachistani, bengalesi...

I partigiani dovevano stare nascosti tra un combattimento e l'altro, perché se i fascisti li catturavano li mettevano in prigione o li uccidevano.

Noi tre sorelle, come nostro padre, ci mettemmo ad aiutare i partigiani. La casa dove abitavo, in via Rimesse 25, a Bologna, si trasformò in una piccola sede dove di nascosto si riproducevano e distribuivano testi antifascisti. Avevamo in casa una macchina da scrivere che poche persone avevano e così scrivevamo volantini, testi contro il fascismo, che servivano a convincere le persone a ribellarsi.

Noi ragazze eravamo staffette, "staffette" perché portavamo a piedi o con la bicicletta dei manifesti o delle stampe contro il fascismo, contro la dittatura", come nelle gare gli staffettisti portano il testimone. Però noi dovevamo tenere nascoste le cose che portavamo, perché i fascisti o i soldati di Hitler controllavano le strade e se le trovavano era finita.

Era molto pericoloso perché se ci prendevano finivamo direttamente nelle prigioni e nei campi di concentramento. Così lo facevamo di nascosto, e poiché eravamo delle ragazze, era più difficile che ci scoprissero perché pensavano più a controllare i maschi.

Le Staffette portavano anche delle armi, noi però non abbiamo fatto in tempo, portavamo solo dei volantini e degli scritti contro il fascismo, forse se avessimo... se non ci avessero scoperto avremmo potuto anche noi fare le staffette portando delle armi ai partigiani.

Spesso la Lina andava a Imola, in bicicletta, col materiale clandestino, ed io e l'altra mia sorella a Casalecchio e altri luoghi; facevamo i nostri giri coi nostri pacchi di manifesti. Allora si usava la bicicletta, eravamo nell'inverno del 1943-44.

Ci impegnavamo tutte per i partigiani, dopo il lavoro. Anche io, che allora avevo diciott'anni, ed ero la più giovane, m'ero proprio messa d'impegno. Sentivamo di dover far questo. Non era perché nostro padre la pensava in un dato modo; siamo state quasi più noi ragazze a volerlo fare (anche se eravamo molto giovani, una sorella aveva vent'anni e l'altra ventisei), a voler fare quel poco che eravamo in grado di fare.

Non eravamo dentro alla vita politica, non eravamo niente, solo ci sembrava che non si dovesse restar ferme, anche se eravamo donne.

Facevamo lavoro di propaganda: battevamo a macchina le matrici per il ciclostile che serviva per stampare i volantini, "tiravamo" copie e copie di manifesti e li distribuivamo.

4. L'arresto

Comunque non abbiamo potuto fare le staffette per molto tempo perché in febbraio 1944 siamo stati arrestati. Mio padre lo prelevarono dall'officina dove lavorava, noi invece ci trovarono tutte in casa.

Fu una spiata di qualche fascista che lavorava nell'officina dove lavorava il mio babbo.

Il giorno prima c'era stata una gran neve, aveva nevicato tutto il giorno, tant'è vero che quando le SS (i soldati di Hitler) arrivarono, siccome la porta dove sto io è in mezzo a due Palazzi, non hanno potuto venire dentro subito perché era pieno di neve e hanno dovuto prima liberare l'entrata.

Fu una mattina, ricordo, erano le otto e tre quarti del 24 febbraio 1944, io avevo appena mangiato il caffelatte e avevo già il palettò addosso, stavo uscendo per andare a lavorare in ufficio. Le due SS tedesche arrivarono accompagnate da un agente in borghese che parlava italiano, e cominciarono a buttare tutto all'aria. Siamo stati arrestati tutta la famiglia assieme, eravamo in cinque, tre sorelle e la mamma oltre al babbo.

Trovarono in casa volantini e manifesti, e anche la macchina da scrivere. Ci trovarono anche una carta di identità con la scolorina perché la stavamo falsificando per il compagno Naso, che era scappato dall'isola di Ventotene dove era confinato, una specie di prigioniero, (che poi non sapevamo neanche noi come si chiamava veramente Naso, perché essendo Partigiani avevano dei nomi di battaglia, per non farsi riconoscere, lui aveva scelto Naso, ma c'erano anche Lupo, o Tarzan, Corsaro, Bandiera, Profeta, Roccia, Fulmine...).

Quella carta d'identità falsa l'avevamo preparata la sera prima e quindi non l'avevamo messa nei nascondigli che avevamo, un sottofondo nell'armadio, uno sotto i comodini; così quando la polizia fascista arrivò trovò questa carta e dei

volantini e la macchina da scrivere e quindi ci arrestarono. Trovarono la macchina da scrivere e alcuni manifesti: materiale vero e proprio no... come liste di nomi dei partigiani e delle partigiane no... per fortuna, perché se no avrebbero arrestato anche loro.

5. In prigione

Mio padre e mia sorella grande furono



trattenuti al comando delle SS tedesche in via Risorgimento e per più di un mese li interrogarono con violenze e torture, volevano che dicessero i nomi di altri partigiani..

Noi invece fummo imprigionate a San Giovanni in Monte, che è il carcere qui a Bologna, tre mesi duri, ma meno di quello che passarono Lina e il babbo. Ogni tanto ci venivano a prendere per gli interrogatori, e ci davano un po' di bastonate. Ci volevano fare dire i nomi degli altri partigiani, per metterli in prigione, ma per fortuna riuscimmo a resistere, e non dicemmo neanche quei pochi nomi che conoscevamo.

6. Il campo di concentramento di Fossoli

Ai primi di maggio ci trasferirono a Fossoli che era un campo di concentramento dove riunivano tutte le persone che avevano catturato, una specie di grande prigione. E così ci ritrovammo, con anche mio padre e la mia sorella Lina che si era presa la colpa di tutto.

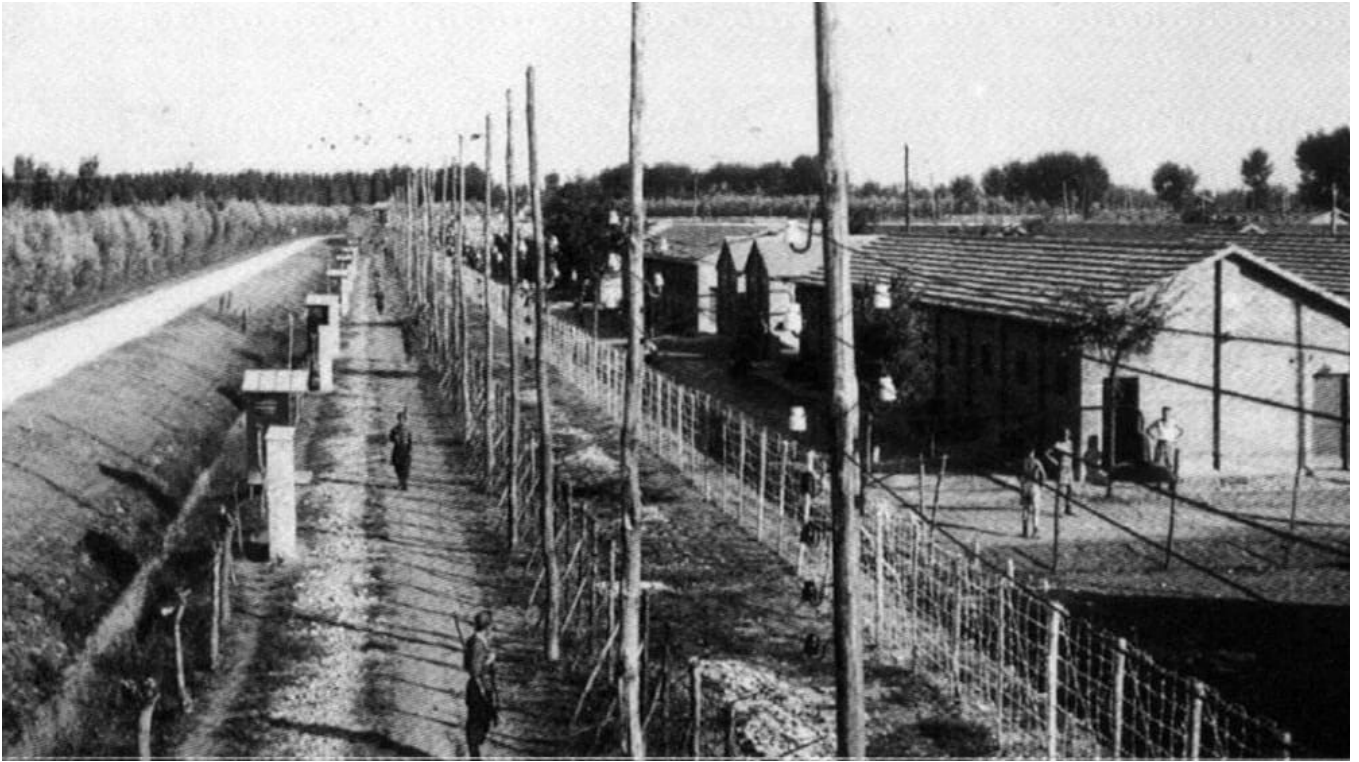
Anche lì rimanemmo circa tre mesi. Non avevamo dei parenti che ci potessero mandare dei pacchi con cose in più, però eravamo ancora in Italia, i pacchi che arrivavano agli altri prigionieri venivano divisi, c'era molta solidarietà, ci davano qualcosa anche a noi.

Ricordo invece la fucilazione delle sessantotto persone, il 12 luglio del '44, e io ero ancora a Fossoli. Furono fucilati dai fascisti e dai tedeschi tutti dei giovani, perché la maggioranza dei partigiani erano giovani. In questo gruppo c'erano dentro molti dei ragazzi che conoscevamo.

Poi alla fine di luglio partì un treno pieno di uomini tra cui anche mio padre. Non sapevamo di preciso dove andava ma sapevamo che andava in Germania, dove i campi di prigionia erano molto più duri che qui.

7. Il viaggio

Noi partimmo in agosto, anche noi non sapevamo dove andavamo, sapevamo solo che andavamo in Germania. Ci fecero attraversare il fiume Po sui barconi, ci



fecero fermare a Verona, dove c'erano anche altri gruppi con molti ebrei che Hitler e Mussolini consideravano come una "razza" inferiore e quindi da imprigionare e uccidere.

Poi ci caricarono sui carri bestiame, Il viaggio infatti fu in treno dentro un carro—bestiame naturalmente, cioè un carro che di solito veniva usato per trasportare gli animali. Eravamo sigillate dentro, pigiate senza poter dormire, ci aprivano solo una volta al giorno, la sera per farci fare le nostre necessità.

Non c'era posto per tutti per sedersi, quindi si faceva a turno, si poteva fare i propri bisogni nel bugliolo, cioè in un secchio, e una volta al giorno la sera ci davano la possibilità di svuotarlo fuori dal treno...

Il viaggio durò quattro giorni, dal 2 agosto al 6 di agosto. Noi all'inizio avevamo ancora un po' di pane e un po' di formaggio portato da Fossoli, ma presto finì. Dopo 4 giorni di viaggio vedemmo dalle feritoie del carro fatte per i cavalli il nome di Ravensbruch: era il paese dove c'era il maggiore campo di concentramento per le donne.

8. Gli ebrei

I tedeschi e i fascisti se la prendevano con noi partigiani e con gli ebrei.

Se la prendevano con i partigiani perché lottavano contro il fascismo e per la libertà, quindi contro di loro.

Ma se la prendevano anche con gli ebrei perché dicevano che erano una "razza" inferiore, esseri umani diversi da loro. Questa era una sciocchezza, perché essere ebrei era solo una religione, come essere cristiani o buddisti o musulmani. Ma i nazisti e i fascisti invece dicevano che gli ebrei erano una razza e che dovevano essere cacciati, e addirittura uccisi. Davano agli ebrei la colpa di tutti i mali del mondo, addirittura la colpa di avere scatenato quella guerra che invece era stata iniziata dai fascisti. Uccisero moltissimi ebrei, senza ragione, durante quella guerra. Milioni. Solo perché avevano un nome ebreo.

Io in quelle prigioni ne ho conosciute molte di ebrei, che poi non avrei più rivisto.

9. Il campo di Ravensbruck

Come entrammo al campo di Ravensbruck, in questo gran piazzale, ci lasciarono lì per qualche ora in piedi, poi ci chiusero dentro una stanza. Poiché cominciavamo a sentir parlare, specialmente dalle ebrei, di uccisioni, rimanemmo molto spaventate, ma per quella volta andò bene, se così si può dire. Ci tennero lì dentro chiuse per due giorni.

Intanto cominciavamo a vedere le scene all'esterno, le donne che già da tempo erano al campo, ridotte pelle e ossa. Ci pareva impossibile che a un certo momento saremmo arrivate anche noi a quel punto. Quelle donne venivano lì, rischiavano botte e bastonate pur di vedere se noi potevamo dare qualcosa da mangiare. Abbiamo visto che andavano a cercare nei rifiuti. Siamo arrivate anche noi a farlo, ma in quel momento ci sembrò una umiliazione assurda: ci sembrava quasi gente estranea, anormale.

Dopo due giorni, chiuse lì dentro, chi piangeva, chi si disperava, chi cercava di far coraggio alle altre. Poi arrivarono i tedeschi. Ci hanno fatte spogliare infischiandosi dell'umiliazione che potevano dare. Mi parve una cosa terribile. Ci dettero due stracci per vestiti, già portati da altra gente arrivata prima e forse già morta. Alcune furono rapate a zero, quelle che avevano i capelli più belli, e poi ci misero nelle baracche. Dormivamo su tavolate a castello a tre piani.

Io avevo il numero 49553, lo ricordo ancora, erano numeri progressivi; significa che quasi 50mila donne erano state prigioniere in quel campo. Alla fine eravamo molte di più.

Nelle cuccette dove dormivamo, che erano tre tavole molto ridotte una vicina all'altra, si stava in due per ogni tavola; ognuna dormiva sui piedi dell'altra.

Lavorare significava andare alla foresta a segare alberi, andare col badile in spalla a caricare carrelli di sabbia; prendevamo la sabbia da una parte e la trasportavamo in un'altra parte, così, solo per farci lavorare. Scavavamo anche fosse, per 12 ore al giorno.

Il campo era comandato dalle hauserin, volontarie tedesche delle SS. A sorvegliarci nelle baracche però erano delle prigioniere che erano state scelte. Erano tremende!

Venivano appositamente trovate fra quelle che meglio avrebbero saputo svolgere il loro compito di aguzzine.

10. Il cibo

Il cibo era immangiabile. Noi, in principio, eravamo disperate, ci siam viste portare quelle rape, un mestolo di rape a mezzogiorno, una razione di pane molto scarsa – quel



pane nero tedesco, ma fatto apposta per i prigionieri, non quello che mangiavano loro. Il pasto della sera era quasi nullo, ci davano a volte quel po' di rape, e quando eravamo fortunate una patata bollita: ricordo che si faceva a pugni per poterla avere un pochino più grande, un pochino meno



sbriciolata.

L'unico momento che si stava bene era la notte, perché si sognava, e si sognava di essere a casa. Di essere a casa, o di tornare, o di esserci sempre state. Tra di noi si parlava di piatti, di pranzi, di cene, mi ricordo che abbiamo imparato tante di quelle ricette, perfino la polenta nera fatta coi fagioli. Le scrivevamo, le copiavamo. A qualsiasi ora si facevano i conti: "adesso che cosa si potrebbe mangiare, che merenda si potrebbe fare, per oggi che pranzo prepariamo". Sì, i nostri discorsi finivano sempre lì, ma non ce ne annoiavamo mai.

Siamo arrivate là, come ho detto, in agosto, e abbiamo cominciato a parlare delle castagne

Dicevamo: "Per il tempo delle castagne saremo a casa", e allora quelle che abitavano nelle zone di montagna facevano gli inviti per quando saremmo arrivate a casa, ci invitavano a mangiar le castagne.

Poi passò il tempo delle castagne e che c'era dopo? Ricordo, eravamo al 15 di dicembre e dicevamo: "Per Natale saremo a casa", dalla disperazione che avevamo pensando di dover passare l'inverno in quei posti freddi. In principio, noi della famiglia eravamo riuscite a stare tutte insieme. Poi, andando avanti, cominciammo ad avere disturbi



che non so..., forse per quel poco che si mangiava, così prima una e poi l'altra fummo ricoverate nell'infermeria. Cominciammo ad ammalarci e ci separarono.

Dapprima la mamma, che era più debole, e che morì in poche settimane. Poi io e le mie sorelle, sempre ammalate. Lina poi la mandarono via dal campo e io non ne sapevo più nulla. Jole invece rimase in infermeria per molti giorni, poi morì. Di lei conservo questa lettera che mi fece arrivare di nascosto.



11. La lettera di Jole

*“Carissima Nella,
Mi dice Ostenda che ti è ritornata febbre alta, speriamo non sia nulla di grave, sta' in riguardo, è ormai tanto tempo che hai quella febbre e non so capire da cosa dipenda. Proprio si vede che non abbiamo fortuna, siamo sempre malate.*

Io sto bene, troppo bene per la fame che patisco. Appena arriva il pane me lo mangio tutto in una volta, cosa che non ho mai fatto, ma ora non resisto proprio! Tutte le notti mi sogno piatti di tagliatelle e maccheroni fumanti, e papà seduto a tavola che mangia tutto, poveretto, chissà che fame avrà anche lui se la salute e la fortuna lo assiste! Sempre, sempre lo sogno!

Quando finirà questa maledetta guerra, quando verrà quel giorno che ci troveremo alla nostra sgangherata tavola, ma ben apparecchiata di ogni ben di Dio? Vedere ancora papà là seduto con la sua tuta da lavoro, che alla domenica ci urtava tanto, mangiare i suoi due o tre piatti di minestra, vedere ancora la mamma sempre in piedi e pronta a farci trovare la pietanza subito dopo la minestra, perché noi eravamo sempre impazienti e sempre con buon appetito...

...Ecco stanno arrivando le tagliatelle, un momento ... Purtroppo, non erano tagliatelle, ma una mescola di rape amare che però ho fatto sparire in un momento. Sono le tre, non ho più pane, ho già mangiato la zuppa, ed ho più fame di prima. Fino a domani non si parla più di “essen” (mangiare). Pazienza: tutto finirà. Basta però che non finiamo prima noi!

Ciao Nella, guarisci presto e prova a venire a trovarmi, se non mi faranno uscire prima di te”.

12. Liberazione

Alla liberazione nel mese di aprile del 1945 non riuscivamo più nemmeno a stare in piedi. Io non mi pesai, comunque quelle che si erano pesate so che in media erano 28-30 chili. Ricordo solo che nel momento di venir giù dalla cuccia per andare

incontro ai russi, tentai di fare un passo di corsa e caddi lunga distesa in terra. Ricordo ancora che, se cadeva qualcosa per terra non era assolutamente possibile raccoglierla. Io e Julka, la slava che era con me, un giorno col sole abbiamo provato a uscire dalla baracca; per uscire bisognava scendere un gradino che poteva essere alto come un marciapiedi. Ricorderò sempre, c'era una grondaia, abbiam dovuto aggrapparci a questa grondaia per poter scendere il gradino.

Ricordo che provai un altro forte dolore in quell'occasione dovendomi separare dalla mia cara Julka, l'amica slava con la quale avevo diviso tanti mesi angosciosi.

Ci trovavamo nel nord della Germania, e solo sei mesi dopo potemmo rimpatriare.

All'arrivo, al confine con l'Italia, molti scendevano dal treno a raccogliere zolle di terra da baciare. Io fui fermata a Merano come ammalata. Eppoi non avevo il coraggio di arrivare fino a Bologna, sola. Non sapevo che cosa mi aspettava. Mi fermai là e poi scrissi. Scrissi al mio indirizzo di casa con la speranza che qualcuno la ricevesse. Ero proprio disperata quando scrissi quella lettera perché non avevo la minima idea di chi potesse riceverla. Non ebbi risposta, però poco dopo venne Aldo e altri lavoratori dall'officina dove lavorava mio padre. I suoi compagni di lavoro avevano organizzato questo viaggio per venirmi a prendere. Ero commossa. Naturalmente, per prima cosa, chiesi, ma esitante, chi potevo trovare a casa. Furono loro a dirmi che c'era mia sorella Lina. Era già arrivata da un mese, disperata più di me perché non aveva trovato nessuno. E non mi diedero più nessuna speranza per mio padre; avevano saputo che era morto da altri che venivano dal campo di Mauthausen.

Arrivata a Bologna non andai a casa, incominciai a passare da un convalescenziario all'altro. I convalescenziari erano specie di ospedali fatti apposta per i reduci partigiani, c'era Villa Altura, c'era il convalescenziario dei Colli e altri. Con mia sorella ci siamo trovate al Belvedere, lì mi raccontò che, prima di sapere mie notizie, dormendo la notte, si alzava gridando il mio nome. Pensava che ero l'unica che potesse tornare.

Per un po' di tempo io e Lina, le uniche sopravvissute della famiglia, abbiamo fatto vita randagia da un convalescenziario all'altro. Non avevamo il coraggio di andare a casa nostra, a pensarla così vuota. Poi, a poco a poco, ci siamo riambientate.

4. DI NUOVO IL LORO INCONTRO

1. Lo zoo

Un giorno però andai ai Giardini Margherita, il grande giardino di Bologna dove conobbi te, Lupo Azzurro. Quando ti vidi, dietro quelle sbarre, solo, triste, imprigionato, ti ho sentito come un fratello. Per quello venivo sempre a trovarti dopo il lavoro. Per questo come te ho chiuso il mio occhio.

Un giorno poi accadde una cosa incredibile. Venendo a trovarti ai Giardini incontrai un uomo alto che riconobbi dalla foto: era Naso, incredibile vederlo ancora vivo. Mi abbracciò forte forte mentre piangeva. Ci raccontammo le storie di quei due ultimi anni, per me nelle prigioni e nei campi di concentramento, per lui a combattere come partigiano in montagna e in città, contro i tedeschi e i fascisti. Aveva conosciuto molti nuovi amici, Ahmed, Dino, e ora si impegnavano per ricostruire la città, e volevano anche ricordare gli amici e le amiche che erano morti combattendo insieme e che purtroppo non c'erano più.

Naso, che ora mi disse chiamarsi Celso Ghini, mi offrì un caffè nel bar dei Giardini e lì avvenne un'altra sorpresa incredibile: a servirci il caffè venne Julka, la mia amica slava che avevo conosciuto nel campo di Ravensbruck. Si era salvata! Mi raccontò che era stato molto dura all'inizio, quando mangiava stava sempre male, ma poi piano piano il suo corpo ricominciò a stare meglio e riuscì a tornare e scelse di venire in Italia, dove aveva un'amica che lavorava in questo bar e che la ospitò. Devo dire che fu proprio il loro incontro a ridarmi la voglia di vivere che avevo perduto con la durissima vita al campo di concentramento e soprattutto con la morte di mia sorella e dei miei genitori. Con Celso e Julka pensai che era giusto e importante onorare chi era morto per la libertà provando a ricostruire una città più libera e giusta, libera senza fascismo e giusta nei confronti della povera gente. Per quello sono venuta qui da te, Lupo Azzurro, perché in te ho visto non solo me stessa, imprigionata ingiustamente, ma anche tutte le persone che hanno lottato per la libertà e che in questi anni hanno dovuto patire la prigione, le sbarre, sono state divise dalla famiglia, dai fratelli e dalle sorelle, dai figli e dai genitori. Ho pensato che tu – per me – eri tutti loro, e che io ero te.

Tu – Lupo Azzurro – eri la mia amica ebrea morta a Ravensbruck, eri mia sorella che mi scriveva dall'infermeria del campo di concentramento prima di morire. Eri il giovane partigiano che morì cercando di liberare i partigiani prigionieri nel carcere, eri il bambino che era morto nel bombardamento della città.

2. L'Appennino

La ragazza ha un occhio solo aperto, l'altro è chiuso da mesi. Anche al mattino, quando si sveglia, Nella apre un occhio solo. Sua sorella Lina aveva chiamato il dottore che le aveva dato delle gocce. Ma l'occhio non si aprì. Ritornarono dal dottore. Era un dottore onesto: «Non ci capisco niente» disse. «Nemmeno io» disse Lina.

'Io invece capisco molto bene' pensa il lupo.



E quella ragazza continua a fissarlo con un occhio solo!

Lupo Azzurro scuote più volte la testa, finché chiede:

«Come hai fatto a indovinare?»

Silenzio. Solo un leggero sorriso sulle labbra di Nella.

«Però, però,... mi ero proprio ripromesso di tenerlo chiuso, quest'occhio!»

La verità è che, dietro la pupilla chiusa, l'occhio del lupo è guarito da molto tempo. Ma quello zoo, quegli animali tristi, quei visitatori... 'Bah' s'era detto il lupo, 'un solo occhio basta e avanza per uno spettacolo simile, così triste!'

«Capisco, Lupo Azzurro, ma ora ci sono io!».

È vero: ora c'è quella ragazza, Nella.

Lupo Azzurro guarda, per la prima volta, oltre la spalla della ragazza e vede, nettamente, come in un sogno, Paillette e la mamma di Nella, e Fiamma Nera e i partigiani, e Naso e Julka e i Rossini che giocano insieme.

E i visitatori che non si accorgono di nulla...

E su tutto cade la neve (in primavera!), la dolce neve silenziosa dell'Appennino, che ricopre ogni cosa, custodendo i segreti mentre si fa sera.

'Eh già' pensa Lupo Azzurro, 'eh già, la cosa mi tenta: questo è uno spettacolo che merita di essere ammirato con tutt'e due gli occhi!'

«Clic!» fa, aprendosi, la palpebra del lupo.

«Clic!» fa la palpebra di Nella.

«Clic!».

C'è un terzo «clic!», è la serratura della gabbia.

È Nella che ha deciso che Lupo Azzurro merita la libertà. Apre la gabbia, di nascosto: «clic!». Lupo Azzurro non capisce, guarda stupito e timoroso. Allora Nella fa un passo indietro e si siede da una parte, lasciando il cancello della gabbia aperto.



Lupo Azzurro allora comprende che Nella vuole che lui torni libero, nei boschi dell'Appennino, dove era la sua famiglia prima della cattura e dove potrà forse ritrovare chi è sopravvissuto.

Lupo Azzurro allora fa i primi timidi passi, si avvicina al cancello della gabbia, annusa l'aria, è aria di libertà. Esce lentamente, guardandosi attorno e annusando nervosamente il terreno al di là delle sbarre. Fa qualche passo verso l'uscita dei Giardini, verso l'Appennino.

Nella è seduta a terra in un angolo, si abbraccia le gambe piegate, la testa è poggiata sulle ginocchia. Nella guarda Lupo Azzurro che si muove lentamente. Allora Lupo Azzurro si ferma, gira il muso verso di lei e la guarda ancora una volta. Lei batte le palpebre, lui le risponde. Poi Lupo Azzurro si gira, ulula alla luna e si incammina verso il bosco, libero, a cercare compagni e compagne per ricostruire anche lui la sua vita dopo le sbarre.

Nella lo guarda scomparire, lentamente, all'orizzonte.

